



*Fenomenologia e ontologia
degli spazi sociali*

2

Nel panorama della cultura filosofica italiana usualmente si indica con ontologia sociale una ricerca che si concentra sugli “oggetti sociali” o sui fatti sociali (moneta, Stato, matrimonio, proprietà). Questa collana si propone di ampliare l’interpretazione dell’ontologia sociale, aggiungendo ulteriori declinazioni delle stesse questioni con il recupero di una via filosofica, di impostazione fenomenologica ed ermeneutica.

Partendo dalle linee tracciate da un comune fondatore, Adolf Reinach, ci proponiamo di riportare alla luce quella traccia che ha indagato ciò che è denominato “sociale” non solo attraverso le scienze sociali ma per mezzo dell’analisi ermeneutica della nozione di spazio sociale. L’ontologia sociale, intesa a partire da questa angolazione interpretativa, vuole interrogarsi sul modo in cui si costituiscono le strutture sociali all’interno del cosiddetto mondo della vita.

Le pubblicazioni della collana sono di duplice natura. Da un lato si vogliono proporre (o riproporre) testi fondamentali in traduzione, dall’altro si vuole promuovere la pubblicazione di monografie originali o collettanee dedicate a questa branca di studi.



*Fenomenologia e ontologia
degli spazi sociali*

collana diretta da
Virgilio Cesarone, Sergio Labate

1. Eugen Fink, *Esistenza e coesistenza*, cura e traduzione di Virgilio Cesarone, Roberta Santucci, 2025, pp. 276.
2. Sergio Labate, *Lavoro e modernità. Un saggio filosofico*, 2025, pp. 216.

Sergio Labate

Lavoro e modernità

Un saggio filosofico



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2025

EDIZIONIETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884677355-5

A Paul,

Pàthei màthos

diceva qualcuno più saggio di noi.

Ma forse alla fine del pensare

ciò che resta è sorridere

La coscienza della dignità personale
quale la società l'ha costruita è spezzata,
bisogna farsene un'altra.
(Simone Weil)

Premessa

Il quadro

Eppure, sono sfinita.
[...] Il senso di cominciare nuovamente
a scivolare nella condizione
di bestia da soma¹.

Quando nel 1921 Georg Scholz dipinge il quadro che è riprodotto sulla copertina di questo libro, la “grande storia” stava portando al massimo sforzo i suoi motori. Siamo appena usciti dalla prima sanguinosa guerra mondiale e la Germania sta pagando pesantemente le conseguenze economiche della «pace cartaginese», secondo la celebre definizione keynesiana². Dove porteranno queste conseguenze, lo sappiamo tutti.

Ma nel quadro ciò che si vede è – delineata nella sua brutale essenza – la struttura conflittuale della società capitalistica, quella che per noi sembra essere diventato un tabù della memoria e della cultura e a stento si può nominare. Il cuore del capitalismo moderno è tutto in questo movimento centrifugo e reciprocamente contrapposto dei due protagonisti. Entrambi non sono ritratti dentro la fabbrica, ma a partire dalla fabbrica (che infatti è precisamente il centro da cui si dipartono i movimenti). La vita che si vede socialmente è così l'espressione del processo di espropriazione che rimane nell'ombra. Le classi sociali sono la reificazione di un conflitto materiale che non è in scena ma è lo sfondo della scena.

Il quadro è intitolato: «Arbeit schändet». Il lavoro reca vergogna, potremmo tradurre. Ma la vergogna del lavoratore non avrebbe alcun senso senza il lusso del capitalista. È questa la forza diagnostica di questo quadro: che il suo oggetto non è la vergogna del lavoratore, ma la sua genesi dialettica. Nel 1922 sulla rivista “Der Gegner” viene pubblicata dall'editore Wieland von Herzfelde una breve spiegazione: «Verkehrte Welt: Der Dicke: lebt von der Arbeit der Dünnen – Die Dünnen: verbeitren die Weisheit der Dicken»³.

Il verkehrte Welt ci riporta immediatamente al rovesciamento marxiano, ma

¹ S. Weil, *La condition ouvrière*, Gallimard, Paris 1951; tr. it. di F. Fortini, *La condizione operaia*, SE, Milano 1994, p. 47.

² J. M. Keynes, *The Economic Consequences of the Peace* (1919); tr. it. di F. Salvatorelli, *Le conseguenze economiche della pace*, Adelphi, Milano 2007.

³ «Un mondo alla rovescia. Il grasso vive del lavoro del magro. Il magro contribuisce alla saggezza del grasso». W. Von Herzfelde, «Der Gegner» (1922); cit. in <https://www.kunsthalle-karlsruhe.de/kunstwerke/Georg-Scholz/Arbeit-sch%C3%A4ndet/80AD77444506A22F2EF436A88DAFCA7/>. Il verbo “verbeitren” vale per “diffondere”; con una forzatura letterale si può dire che faccia riferimento al movimento specifico della produzione di plusvalore. La saggezza (*Weisheit*) cui ci si riferisce è invece il sapere concentrato nella proprietà dei mezzi di produzione, direbbe Marx.

anche alle questioni che porremo nel corso di questo libro. La “città caverna” moderna non è che questo rovescio del mondo: la sua sostanza puramente artificiale e tecnica ne garantisce la stabilità, nonostante la crisi di legittimità che investe la modernità nell’atto stesso della sua genesi, non solo nella sua storia tardiva. Non c’è più altro spazio possibile né fuori né sopra. Se rimane una possibilità di trascendimento, è quella riservata a ciò che la ciminiera espelle. Oggi, accanto all’evidenza per cui è ancora la produzione materiale o simbolica di un plusvalore l’orizzonte di senso invalicabile entro cui si danno forme di vita contrapposte, dovremmo anche riconoscere che ciò che viene espulso dalla città è ciò che avvelena il suo fondamento naturale rimosso. Come scriveva Engels in un passo che commenteremo: «la natura si vendica di ogni nostra vittoria».

Se il lavoratore si vergogna è perché il capitalista si gode il lavoro che gli ha espropriato. Ciò che entra unito nella fabbrica viene disunito, ne esce separato e in conflitto. Da un lato il proletario, colui che letteralmente non possiede niente più del proprio figlio a cui lascia in eredità uno sguardo incapace di guardare verso l’alto, preoccupato di avere venduto il proprio lavoro a meno di quanto è necessario. Dall’altro lato colui che vive nell’eleganza del lusso: non si limita a godere del necessario ma è circondato di un mondo di cose che hanno perso il loro valore di uso e sono simboli del potere del capitale: l’automobile, il sigaro, l’abito elegante, il monocolo. Il suo mondo della vita è composto di cose che non sono né necessarie né essenziali, tanto quanto il mondo della vita del proletario è pervaso dall’inquietudine di chi non ha né le une né le altre.

Ma non c’è soltanto questa evidenza estrema del conflitto di classe che produce la vita del lavoratore moderno e che in quei decenni è portato al massimo della sua tensione. Ci sono anche due oggetti simbolo di ciò che definiremo come il tentativo di contenere le tendenze centrifughe opposte che vengono radicalizzate dal conflitto sociale e che si scaricano sul lavoratore.

Il lusso del “grasso” è infatti ospitato dall’automobile. Sarà proprio l’industria automobilistica a rappresentare, qualche decennio dopo, uno dei pilastri di quella forma di perversa compensazione del mondo rovesciato sedimentata nella società dei consumi. Quello che adesso appare come un segno di distinzione diventerà un mondo comune di valori, per cui il lavoratore venderà il proprio lavoro per poter possedere la macchina che anche il “grasso” potrà comprarsi grazie al lavoro accumulato del “magro”. Per la verità la società dei consumi non è una forma di redistribuzione, ma di conformismo. Il “grasso” non dimagrisce affatto: la sua macchina non sarà mai la stessa del “magro”. Quanto al “magro”, sarà certamente un po’ meno magro e si sentirà più simile al “grasso” perché proverà gli stessi desideri e condividerà gli stessi valori, ma in scala minore. La società dei consumi – della quale non mi occuperò – è un tentativo per accrescere lo spazio materiale degli scambi economici e insieme per

cercare di attenuare le minacce dei due contrapposti movimenti attraverso il conformismo di un mondo comune.

Ci occuperemo molto invece di ciò a cui rimanda l'altro oggetto simbolo: il "magro" e suo figlio portano in mano soltanto un giornale. Il simbolo perfetto della modernità critica e dell'utopia della capacità della ragione come facoltà emancipativa⁴. La rottura della modernità sta in questa presa di coscienza della possibilità concreta per ciascun essere umano d'uscire dallo stato di minorità da se stesso, grazie alla democratizzazione dei saperi e alla forza di ciò che, successivamente, diventerà quell'esperimento catecontico che descriveremo nei termini della democrazia del lavoro. Con essa, il lavoratore si illuderà di essere non soltanto il soggetto passivo della società moderna su cui si scarica necessariamente la tensione del suo conflitto trascendentale, ma anche colui che può reagire al suo isolamento attraverso il sentirsi parte di una classe. È proprio tramite lo sviluppo su larga scala della coscienza di classe, la democratizzazione della cultura, la mediazione dei nuovi corpi sociali che i lavoratori sentiranno per qualche istante di poter contendere il "luogo vuoto" del potere democratico e, così facendo, trasformare il lavoro moderno in un laboratorio contraddittorio e immanente, facendone il luogo in cui sperimentare la dignità e non solo l'alienazione, il riconoscimento sostanziale e non solo formale di diritti che permettono una qualche quota di resistenza alla brutalità della divaricazione centrifuga tra il "grasso" e il "magro".

Il giornale e l'automobile: nel quadro di Scholz è presente per intero quella che sarà l'ipotesi di lavoro al centro delle pagine che seguono: il carattere aporetico e l'ambiguità dell'invenzione del lavoro moderno.

Con una differenza fondamentale: che ciò che si presenta originariamente come prodotto dall'alienazione (la separazione assoluta protagonista del quadro) è ciò che prefigura un movimento critico che è però solo annunciato, utopico, latente. Un'opzione contingente della grande storia che si confronta con la vita fattizia e ben piantata della società capitalistica. Che attraverso la mescolanza del giornale e dell'automobile si possa davvero emendare la struttura originariamente conflittuale che è l'essenza del lavoro moderno è tutto da discutere, ancora adesso. È per questo che questo saggio è venuto alla luce.

⁴ In fondo il celebre testo kantiano sull'illuminismo – a cui faremo riferimento diretto nel corso di queste pagine – non era che un articolo per rivista («*Berlinische Monatsschrift*»), che oltretutto si proponeva di rispondere a un precedente articolo di Moses Mendelssohn. Non mi pare di scorgere novelli Kant o Mendelssohn tra gli editorialisti dei quotidiani di oggi.

Indice

Premessa

Il quadro	9
-----------	---

Introduzione

Del lavoro e della filosofia	13
------------------------------	----

Prima parte

D'anime e d'animali

Primo capitolo

Il problema filosofico del lavoro <i>non</i> è il lavoro	27
1.1. Stati di scarsità	27
1.2. Esiste una preistoria del lavoro?	36

Secondo capitolo

Contro la gerarchizzazione	45
2.1. Differenze antropologiche	45
2.2. Quattro tesi preliminari	54

Seconda parte

Storicità originaria e lavoro

Terzo capitolo

L'animale che <i>non</i> può <i>non</i> lavorare	69
3.1. Il primato <i>ontologico</i> del lavoro	69
3.2. Lavoro <i>essenziale</i>	86

Quarto capitolo

Dalla storicità originaria all'eccezione moderna	99
4.1. L'intreccio	99
4.2. Approssimazioni all'ambiguità del lavoro	109

Terza parte

L'invenzione del lavoro moderno

Quinto capitolo

L'eccezione	123
5.1. "Ragionate quanto volete, ma lavorate"	123
5.2. La perdita di un mondo	142

Sesto capitolo

Dalla democrazia del lavoro alla società dei lavoratori senza lavoro	151
6.1. La democrazia e il lavoro	151
6.2. L'eccezione dell'eccezione	170

<i>Conclusione</i>	195
--------------------	-----

<i>Indice dei nomi</i>	209
------------------------	-----

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di ottobre 2025